

MESSAGGI DI DON ORIONE

QUADERNO 88°

**Il chierico
Giovanni Mussati
“il nostro San Luigi”**

Cenni biografici a cura di
Don F. Prosia e
Don G. Venturelli

1 9 9 5

PICCOLA OPERA DELLA DIVINA PROVVIDENZA
TORTONA - ROMA

MESSAGGI DI DON ORIONE - Quaderno 88 - Anno XXV - n. 2
Spedizione in abbonamento postale - Pubbl. inf. 50%
Direttore responsabile: sacerdote Giovanni D'ERCOLE f.d.p.
Fotocomposizione, fotolito, e stampa: Scuola
Litotipografica Don Orione - Borgonovo V.T. (PC) - Tel. 0523/86.31.11
Autorizzazione del Tribunale di Tortona in data 7 - VII - 1971 -
N. 2-71 — Conto Corrente Postale N. 919019 intestato a:
Opera Don Orione — Via Etruria 6 — 00183 R O M A

MESSAGGI DI DON ORIONE

MESSAGGI DI DON ORIONE

QUADERNO 88°

**Il chierico
Giovanni Mussati
“il nostro San Luigi”**

Cenni biografici a cura di
Don F. Prosia e
Don G. Venturelli

1 9 9 5

**PICCOLA OPERA DELLA DIVINA PROVVIDENZA
TORTONA - ROMA**

NULLA OSTA ALLA STAMPA

Sac. Roberto Simionato

Direttore Generale

Roma, 21 giugno 1995, festa di San Luigi

I M P R I M A T U R

Sac. Libero Meriggi

Vicario Generale

Tortona, 29 giugno 1995, festa di San Pietro

DON ORIONE AI SUOI CHIERICI

27 luglio 1932

Innanzi tutto dirò brevi parole di commemorazione di quel vostro Confratello, il Chierico Mussati, morto ieri mattina.

Egli aveva appena l'età di 18 anni. Proveniente dalla Valle d'Aosta, da Verrés, tra gli altri egli pure venne inviato a studiare a Roma, terminato l'anno di Noviziato. Orfano di madre, suo padre, malato cronico, si trova all'ospedale di San Giovanni di Torino. Era venuto da noi, il Mussati, inviato da un buon Sacerdote, come voi altri siete stati inviati dal vostro Parroco o da qualche altro Sacerdote. Posso dire, con tutta coscienza, che Giovanni Mussati non ha mai commesso alcuna mancanza. Dei difetti ne abbiamo tutti, anche lui avrà avuto i suoi, ma fu sempre un angelo di fanciullo. Dopo aver preso l'abito religioso, egli attese con edificante condotta ad acquistare le virtù necessarie ad un giovane chierico, e, durante il Noviziato, fu modello ai compagni, e anche a Roma fu tra i migliori per spirito religioso, per lo studio e per i dati che devono distinguere il vero "vocatus", colui che veramente corrisponde alla vocazione. Fu sempre un angelo di candore, sempre sereno in volto, sempre uguale a se stesso, tale da essere proposto modello ai compagni di Roma.

Ultimamente si sentiva poco bene; insistette per dare gli ultimi esami di I^a Filosofia al Laterano. Sentendosi, però, aggravato dalla febbre, chiese a quel Prefetto degli Studi di affrettare di tre ore l'esame, passando da-

vanti agli altri, che venivano in ordine alfabetico, perché temeva di non resistere per la febbre.

Io ero a Roma e non sapevo questo. Diede il suo esame e fu promosso in tutto e bene. Io l'ho lasciato a letto, già da tre o quattro giorni; non si era ancora delineata bene la malattia. Con lui, era a letto anche il Chierico Malfatti Paolino, che doveva discutere l'ultima tesi per prendere la laurea di Filosofia. Erano già stati visitati da due medici. Poi dissi al Direttore: — Tu non vieni a Montebello a fare gli Esercizi, con gli altri Sacerdoti, perché, con degli ammalati in casa, non puoi allontanarti... — Infatti, Don Parodi si fermò. I due malati furono visitati dal dottor Zandotti, uno dei più famosi dottori di Roma, che viene chiamato dalle famiglie cospicue ed abita nell'Isola Tiberina, in mezzo al Tevere. Malfatti fu separato da Mussati. Tre giorni fà, ricevetti un telegramma da Roma: «Mussati aggravato, riceve viatico ed estrema unzione lieto di andare in Paradiso».

Ho telegrafato direttamente al Mussati, e ieri al Direttore. Intanto passava per Roma Don Gemelli, il quale, avendo ricevuto il telegramma per gli Esercizi, credendo che si facessero a Roma, passò di là, invece di fare la linea Brindisi-Ancona. Si trattenne mezza giornata a Roma per visitare gli ammalati. L'altro giorno, a Montebello, mi disse che l'ammalato lo aveva riconosciuto e che era sereno, lieto, pur sapendo che la sua vita era quasi alla fine. Era contento di morire: era vissuto così santamente, che la morte non gli faceva paura.

Di questo chierico scriverò brevi pagine di biografia. Era un "San Luigi" della Congregazione e anche, tra i Chierici a Roma, era il migliore di tutti. Dal Paradiso, ove speriamo sia giunto, pregherà per me e per i sacerdoti, per voi e per tutti i Figli della Divina Provvi-

denza. *Lo propongo a voi come modello di bontà, di virtù spirituale ed interiore.*

Raccomando di pregare per lui e cercate di imitarlo. Egli fu sempre sereno, sempre uguale a se stesso, sempre laborioso, mai che quel Chierico sia stato visto ozioso. Io spero che sia morto con l'innocenza battesimale. Ieri appunto, parlando di lui, Don Cremaschi mi disse che se, durante l'anno di noviziato, il Signore ne avesse voluto chiamare uno alla vita eterna e l'avessero fatto scegliere da me, io — diceva Don Cremaschi — senza dubbio avrei scelto Mussati. E con ciò voleva significare che era il più preparato, il più maturo per il Cielo. Don Silvio Ferretti, suo direttore spirituale, pur ritenendo il segreto della confessione, mi disse che era un giovane di candidi costumi.

Ebbene, carissimi miei, egli è morto all'alba della Madonna del Carmine. Egli è andato in paradiso a festeggiare la Vergine benedetta. È stato a Voghera, due anni, sagrista, e mi diceva Don Bruno che egli teneva gli oggetti sacri così bene, che si vedeva in lui un vero "vocatus", il vero chiamato a seguire il Signore. Quando c'è pietà, c'è tutto! Ed uno, quando ha la pietà, è portato ad amare Iddio. Vi raccomando di pregare per lui. Io, in verità, ieri mattina ho celebrato la Santa Messa in suffragio dell'anima sua, perché, appunto ieri mattina, verso la levata, mi trovavo tra il dormiveglia e mi apparve il Mussati. Tra me dissi: — Sarà venuto a salutarmi, perché sarà partito per il Paradiso —. Poi mi son visto attorno una corona di chierici con la cotta, tra i quali vi era il Mussati e gli altri Chierici morti e alcuni che sono ancora vivi. Allora io sono venuto al Santuario a celebrargli la Messa, perché, se era morto, andasse in suffragio dell'anima sua e, se mai era ancora vivo, il suffragio rimanesse dopo la sua morte.

Vedete, il Mussati era un giovane di puri costumi, si teneva sempre unito al Signore. Per essere veramente uniti al Signore, bisogna: primo: essere in grazia di Dio; secondo: coltivare in noi quelle virtù, che voi sapete e conoscete bene, che sono indispensabili per un chierico, cioè la purezza, l'illibatezza, l'umiltà e la carità. Solamente allora potremo dire di essere veramente uniti al Signore.

Vi raccomando queste grandi virtù: l'illibatezza, o castità, l'umiltà, la carità. Bisogna amare i fratelli, e voi conoscete i comandamenti della carità.

A questo riguardo San Giovanni dice: «Come potrai amare Dio, che non vedi, se non ami il prossimo tuo, che vedi?». Se io non amo Dio, che trovo nel mio prossimo, come potrò amare il mio Dio che sta nei cieli? Tra voi deve regnare un grande vincolo di carità fraterna e dovete essere di esempio gli uni con gli altri, come disse Nostro Signore.

Parola V, 92-96

UN GIOIELLO

Come un ruscello, che compie il suo breve corso in bacino montano, irriga il piano che solca, finché, giunto in fondo alla valle, sosta, per confondere le sue acque fresche ed ancora limpide con quelle di un lago, così di fatto, e a mo' d'immagine, fu il corso di vita, breve ma prezioso, del chierico orionino Giovanni Mussati.

Nato a Sant'Egidio in Verrés (Aosta), l'11 marzo 1914, morì a Roma, appena diciottenne, il 16 luglio 1932, festa della Madonna del Carmine.

Questa coincidenza della morte, avvenuta nella speciale ricorrenza mariana, fa correre subito il pensiero alla devozione del tutto "filiale" che il chierico orionino aveva sempre nutrito verso la Madonna Santissima.

Ecco come i suoi compagni di Noviziato lo ricordano con un articolo apparso sul bollettino dell'Opera dell'8 agosto 1935, nel terzo anniversario della sua morte:

«Quanto è mai caro al cuore, specialmente dei giovani, il ricordo perenne di un'anima, che come fiamma viva ha illuminato ed acceso lo spirito di quanti le sono vissuti accanto, nella realizzazione dei puri e fervidi ideali di vita religiosa e sacerdotale!

Tutti coloro che hanno avuto la fortuna di vedere e studiare la vita che si svolgeva in lui, non possono a meno di restare ammirati e commossi davanti alle virtù di un'anima, che non esitiamo a chiamare apostolo di fervore religioso tra i suoi compgni.

La sua cara immagine fraterna, la sua chiericale figura è rimasta profondamente scolpita nel nostro animo e su di esso esercita un fascino potente, generatore di

nuove spirituali energie, e di più entusiastici slanci. Quando, tra compagni, capita di parlare di lui, non è sempre facile nascondere il sentimento commosso, suscitato dal nostalgico ricordo della sua bontà e della sua desiderata compagnia; e l'intima gioia di essergli stati compagni genera nel nostro spirito un lieto orgoglio di tanta grazia.

Come saremmo contenti e ce ne vanteremmo, se avessimo potuto conoscere ed avere relazioni con un Domenico Savio, con un Pier Giorgio Frassati, con un Aldo Marcozzi, con un Memi Vian, con un Guido di Fontgalland, anime angeliche e modelli di grandi virtù nel loro stato particolare, - così andiamo orgogliosi per aver avuto compagno di studi e di vita il confratello Mussati, che nel suo stato di religioso non paragoneremmo ai suddetti giovani, vissuti santamente, ma piuttosto a San Luigi Gonzaga, a San Giovanni Berchmans e a San Stanislao Kostka, nulla avendo da invidiare a questi santi giovani religiosi.

Egli è tra i fiori più belli che la Santa Madonna ha voluto cogliere nel giardino della Piccola Opera della Divina Provvidenza, per trapiantarli nel cielo, dove risplenderà tra gli altri angelici giovani, tra gli eremiti e sacerdoti della cara nostra Congregazione: con Don Alvigini G.B., con Don Gaspare Goggi, con Don Angelo Bariani, con Mauro Montagna, con Mincarelli Carmine, con Ottaggi Eugenio, con Frà Igino, con Signorio Severino, con Santilli Ettore ed altri ancora.

È questo il pensiero di quanti lo hanno conosciuto. Egli ha cercato sempre di nascondere le sue virtù, ma la luce non può non illuminare.

Le Case della Divina Provvidenza, in cui visse nei suoi anni di studio e di lavoro, sono: il Convitto Paterno di Tortona, il Seminario S. Antonio di Voghera, Villa

Moffa di Bra, l'Istituto Divin Salvatore di Roma, dalle quali si leva unanime a lui il canto di benedizione.

E sii veramente benedetto, caro Mussati, perché per noi rimarrai un modello: ci hai dato l'esempio in terra, dacci ora l'aiuto dal cielo!».

Come si vede, i compagni di Noviziato di Mussati, nel surriferito articolo lo mettono accanto ad altri più noti e già canonizzati servi di Dio; il confronto si giustifica, tenendo presente le osservazioni che gli autori di ascetica fanno, quando parlano dei vari tipi di santità.

Nei santi, essi dicono, la santità si configura come unica ed identica nella essenza, ma diversa nella misura e nella efficienza. E giacché l'accostamento lo comporta, viene alla mente il noto paragone, fatto dal Padre fondatore Don Orione, allora chierico, quando, invitato a scuola a parlare dei santi e della loro santità, li paragonò tra loro con la similitudine biblica: come una stella differisce da stella, così i santi differiscono tra loro nella virtù, nella santità...

Le stelle, tutte risplendono, ma nessuna del tutto si assomiglia all'altra, al pari della gamma sterminata dei fiori, il cui profumato colore è in tutti gradevole e ricercato, pur essendo vario e tipico in ognuno di essi. Lo ricordava anche il Manzoni nei versi «come la luce rapida piove di cosa in cosa ed i color vari suscita ovunque si riposa», rievocando il miracolo della moltiplicazione delle lingue. Di tal genere è quel capolavoro d'ingegneria sovrumana che il Divino Spirito compie, con dovizia di doni, nell'animo dei suoi santi, alcuni dei quali, per diversi aspetti, appaiono veri spiriti gemelli. In tal senso non deve sembrare esagerato ritenere due autentici spiriti gemelli, quanto ad illibatezza di vita, il gesuita Luigi Gonzaga e l'orionino Giovanni Mussati, e, parimenti, quanto ad esatta osservanza delle Regole del proprio sodalizio, il suo gemellaggio con Giovanni Berchmans.

1927 - 28: A TORTONA

Fu una pesca miracolosa quella "questua vocazionale", che Don Orione organizzò nell'agosto 1927. Sorretto, come si sentiva, da una fede incrollabile nella Divina Provvidenza, e tutto preso dall'ansia apostolica di avere molti operai per la vigna della sua Piccola Opera, fece anzitutto un'opportuna e tempestiva propaganda, indirizzando, tra l'altro, a molti parroci una speciale lettera, con la quale li rassicurava che egli, con la questua, intendeva solo spigolare vocazioni povere, non in grado di pagare la retta per il seminario diocesano: *«Io non vengo a mietere e lascio che mietano i Vescovi per i loro seminari, e, poi, come quando ragazzo andavo con la mia povera mamma a spigolare lungo i solchi solatii, vengo anch'io, a raccogliere, "in nomine Domini", quelle spighe, le umili spighe che potrebbero andare perdute»*.

E spedì religiosi orionini, come esperti ricercatori, in diverse parti d'Italia, così che furono tante le giovani reclute che risposero agli inviti e, ad accoglierle tutte a Tortona, ci volle tutta la premura ingegnosa dello stesso Don Orione.

La propaganda fatta dal Padre fondatore ebbe un'eco anche nella Val d'Aosta e, tra i pesciolini di "pregio", che caddero nella rete, ci fu il giovinetto Mussati, tramite l'interessamento di una sua zia, la quale, con la consapevolezza di una madre, aveva assunto il compito delicato di assistere ed educare il nipotino, che ancora fanciullo aveva persa la madre naturale.

La zia s'era avveduta subito che la vera madre aveva saputo instillare, assieme al latte materno, sin dai pri-

mi anni, nell'animo di Giovannino, un buon e sodo fondamento religioso morale; scorgendo poi in lui anche i germi palesi di una sincera chiamata allo stato sacerdotale, lo segnalò a Don Orione.

E Don Orione, sperimentato e quasi presago degli ottimi risultati che il giovanetto raccomandato avrebbe dato, lo accolse volentieri a Tortona.

Chiunque, in quell'anno scolastico 1927-'28, avesse avuto la ventura di visitare il Convitto Paterno, Casa Madre dell'Opera, avrebbe ricevuto la spontanea impressione di imbattersi in un vero alveare di piccoli uomini, in quella folta schiera di giovani leviti, convenuti da ogni parte d'Italia.

E, proprio come tante api industrie, la maggior parte di quei giovani, sotto la guida sapientemente vigile e, all'occorrenza, anche rigida, di Don Orione, s'ingegnava di migliorare se stessi nella condotta, nello studio e nella preghiera. Tre impegni che venivano stimolati dai rispettivi voti settimanali, a leggere e commentare i quali, il più delle volte, in quel periodo, era Don Orione stesso.

Nessuno di noi, perciò, si meravigliava degli ottimi voti, specie nella condotta e nella pietà, che il compagno Mussati riportava, tanto era il buono esempio che da lui si irradiava sui compagni, sotto ogni punto di vista.

Certo, allora specialmente, sacrifici notevoli, richiesti peraltro dallo stesso sistema di vita abbracciato, non potevano mancare, ed il fatto di averli potuto superare, dietro l'esempio trascinatore del Padre Fondatore, fu un vero bene per tutti noi. Sacrifici che egli non si stancava di inculcare — come soda base formativa — a chi si era messo in cammino verso il Signore, con l'intento di formarci un carattere forte, disposto e capace di affrontare santamente le prove immancabili della vita.

E non è per cedere alla inclinazione congenita, più o meno, in ciascuno di noi, di vedere il passato con le lenti di ingrandimento, se si constata che la percentuale di perseveranza in Congregazione — da parte di coloro che vissero in quegli anni assieme a Don Orione e con Don Sterpi — si mantenne piuttosto alta, e che i notevoli sacrifici, allora accettati, furono, anziché motivo di impedimento, una vera garanzia per perseverare nella vocazione.

Della vita di sacrificio, di cui — a chi ben considera — la vita sacerdotale e religiosa di per sé esige, se vuole essere fucina vera di purificazione interiore, tipicamente evangelica ed orionina, il chierico religioso Mussati seppe imbevversarsi profondamente.

1. - Felice sorpresa del primo incontro con lui

Nel 1927, si offerse anche a me l'occasione di fare conoscenza con l'ottimo compagno: un incontro oltremodo felice, che servì anche a dissipare, quel velo di tristezza che si era formato in noi ragazzetti, a motivo della eccessiva lontananza dal paese d'origine e per l'improvviso distacco dalle persone care. Ci sentivamo soli, quasi reclusi, data la struttura stessa dell'edificio, con quelle alte mura che attorniavano e chiudevano la Casa Madre in Tortona.

Qualcuno tentò di fuggire : e nessun timore mi prende nel dire che il primo a tentare la fuga, fu proprio il sottoscritto, abruzzese di origine e firmatario di queste brevi pagine rievocatrici. Se, in seguito, quel cupo velo di tristezza, dovuto non a mancanza di vocazione, ma alla sola nostalgia della famiglia, cominciò a dissiparsi, per poi dissolversi del tutto dopo il primo anno, lo si deve anzitutto a Don Orione, il quale non solo cestinava

le lettere — che con Scoccia di Roccadimezzo (L'Aquila) scrivevamo ai nostri di casa, perché venissero a prelevarci — ma, in una delle meditazioni, che egli stesso ci commentava la mattina in cappella — dichiarò *"sante quelle lacrime e segno di buon cuore"*, dicendo che era contento di coloro che piangevano, perché, aggiunse: *"Costoro, che ora piangono, dimostrano di essere attaccati alla famiglia naturale, e, perseverando, mostreranno lo stesso forte attaccamento alla famiglia religiosa"*. E così avvenne, ringraziando il Signore!

Altro vero motivo della dissipata nostalgia — almeno per quanto mi riguarda — fu l'incontro, che poi diverrà una forte, costante amicizia, col probando Giovanni Mussati.

Mi è rimasto sempre fisso quel giorno di novembre del 1927: dopo il pranzo si erano appena rotte le file, sotto il porticato del Paterno — dopo la consueta visita, nell'attigua chiesa di San Michele, e il saluto dato da Don Orione, che assai spesso, e volentieri, si intratteneva con noi —, e i compagni, quasi tutti, si erano riversati nel cortile per i giuochi.

Chi scrive, al pari di qualche altro, non vi prese parte, sentendo il bisogno di appartarsi per reprimere, senza farsi scorgere, la forte tristezza, e salì le scale che immettono nel corridoio del primo piano, prospiciente lo studio e il cortile. Lì scorsi, appoggiato alla ringhiera, con a lato un altro compagno, intenti a godersi il gioco, che gli altri facevano, colui che, avvicinandosi spontaneamente, mi porse la mano per primo e, dopo lo scambio dei saluti e dei nomi, mi disse di chiamarsi Giovanni Mussati.

Accortosi, tuttavia, che io ero triste, mi sorrise con una dolcezza fraterna, producendo in me un sollievo tanto gradito e confortevole, che non trovo parole per espri-

merlo adeguatamente. «Donare un sorriso — dice Padre Faber, gesuita — rende felice il cuore. Arricchisce chi lo riceve, senza impoverire chi lo dona. Non dura che un istante, ma il suo ricordo rimane a lungo».

Non ricordo, francamente, le brevi parole che Mussati mi rivolse, ma ciò che conquistò il mio cuore fu quel suo sorriso tanto aperto e spontaneo: in seguito, soggiornando con lui per diversi anni, ricordo che lo portava abitualmente dipinto sul suo volto, ampio e sereno..., specchio limpido della pace e gioia interiore che lo animava. Il bisogno che tanti di noi avvertivamo di stargli appresso, era originato anche dalla sua semplice compagnia. C'era in noi la consapevolezza sincera di un senso effettivo di inferiorità, che, chi più e chi meno, avvertivamo nei suoi confronti; quell'alone di superiore bontà, che lo avvolgeva, e l'evidente esempio, pratico e luminoso, di fondamentali virtù, destavano in noi non solo ammirazione, ma anche un forte stimolo a potergli in qualche misura somigliare.

2. - Uno scampato pericolo

Due furono i principali motivi — come è noto — per cui il nostro Padre Fondatore decise di erigere, nel Borgo di San Bernardino in Tortona, il Santuario della Madonna della Guardia: anzitutto la sua devozione alla Madonna Santissima, la Madre della Divina Provvidenza, che egli considerava la "vera e celeste fondatrice" della Piccola Opera; e la redenzione religiosa-morale del sobborgo, tramite l'adempimento di un voto popolare e le attività molteplici di culto e di carità, che Don Orione prevede sarebbero sorte intorno al santuario mariano, in quel quartiere generale dei social comunisti, i quali allora, prima del 1920, erano così ostili alla Chiesa e a qualsiasi istituzione ecclesiastica.

Molte volte i sacerdoti, compreso all'inizio lo stesso Don Orione, transitando in quella zona, per officiare, ad esempio, la chiesetta di San Bernardino, divennero vittima di veri soprusi, non escluse le sassate.

Don Orione, vero apostolo di carità, in quel tribolato periodo della prima guerra mondiale, non si perse d'animo e riflettè su adeguate iniziative da prendere per un'opera di risanamento e su espedienti pratici per indurre a ravvedimento i più violenti, sfatando anzitutto lo stantio loro pregiudizio che gli unici veri lavoratori fossero così e che i fannulloni erano i preti ed i frati.

Don Orione, stranezza di santi, volle che a costruire il santuario fossero, ovviamente sotto controllo di esperti in edilizia, i suoi religiosi: i preti, come muratori, ed i probandi e chierici, come manovali.

Siamo al mese di aprile 1928. Una mattina, verso le 10, l'assistente dei chierici, il polacco Nowicki, convoca nel cortile del Paterno un gruppetto di probandi, tra quelli ritenuti più robusti e meglio disposti per una strana impresa.

Chi scrive sta rievocando una vicenda, di cui egli stesso fu partecipe, essendo uno di quel gruppetto, di cui ricorda che c'era anche Mussati ed il vigoroso Bonifaci Bartolomeo, il quale, senz'ombra di falsa modestia, diceva che al suo paese nativo, Villa San Sebastiano presso Tagliacozzo, nella Marsica, egli faceva il bifolco ed il pastore di mucche.

Curiosa davvero la sorpresa, che ci colse, quando, scesi nel cortile, trovammo lì Don Orione ad attenderci, circondato da attrezzi ben diversi da quelli dello studio. Erano carriole, zappe, badili, vanghe con qualche forca e randello.

Dopo brevi parole, Don Orione, ci invitò a seguirlo, in fila, sorreggendo ciascuno con le mani o sulle spalle uno di quegli attrezzi.

Percorremmo, assembrati in file non certo ordinate, l'intera Via Emilia sino a San Bernardino, con la gente ai lati che sostava incuriosita: — Chi è quello?... — chiedeva un tale. — È "Dun Uriùn" coi suoi "previè"... — gli fu risposto.

Il luogo dove sostammo era nei pressi della chiesetta di San Bernardino, lungo il torrentello, detto la "Roggia", e nel punto preciso, frontale all'attuale ingresso delle nostre Suore, dove un cancello immetteva in un grande orto recintato.

Appena entrati nel podere, Don Orione ci impartì alcune norme generali sul come praticare lo sterro. Poi, prima di licenziarsi da noi per i suoi appuntamenti di bene, diede una prima picconata, e a Bonifaci, che oltre essere più robusto era anche il più provetto in età, affidò l'incarico di guidare i lavori: solo per pochi giorni, ché poi sarebbe venuto a sostituirlo il perito edile Michele Bianchi, già designato da Don Sterpi, di cui era il fedelissimo. Fu uno sterro, vero e proprio, dopo che furono rimossi, grossi arbusti e le sterpaglie. Ricordo, come Bonifaci, armato di un grosso palanco metallico, lo incassava sul suolo in più punti e a più riprese, sino a provocarne lo smottamento di grosse masse di terreno. Poi, da alcuni di noi, la terra rimossa veniva sgrossata col piccone e con la vanga, mentre altri, i meno forti, tra i quali Mussati, col badile riempivano di terra la propria carriola, per condurla e scaricarla a mucchio in punti prestabiliti.

A quell'età, la fatica non si avvertiva ed i lavori venivano eseguiti come una sorta di gioco: ed un motivo di vero spasso per noi era lui, Mussati, il quale, con un arnese di carta sul capo, canticchiava ed invitava al canto anche noi.

Canto preferito era quello che tante volte echeggia-

va nel cortile del Convitto Paterno, quando, finita la cena, mentre i più giocavano, altri, tra i quali non mancava mai Mussati, facevano ressa intorno a Don Orione, stringendogli le dita delle mani o i lembi della tonaca. E la canzone preferita che Don Orione stesso intonava, come poteva, con la sua voce robusta ma roca, era una di quelle imparate a Valdocco, vivente Don Bosco: una specie di stornello con strofette, che egli improvvisava, variandole, come queste: "In mezzo al mare, c'è un grande scoglio: esso è l'imbroglio del marinar...", oppure: "in mezzo al mar c'è una colonna, è la Madonna del marinar!...".

Senonché dopo tanti giorni lieti, ne spuntò anche uno triste, proprio per il nostro compagno valdostano: ma che, fortunatamente, si risolse a lieto fine.

Un mese o poco più era passato dall'inizio dello sterro, quando, a forza di sbancare il terreno, si era formato all'interno del sito un grosso fossato, da un lato del quale, alto alcuni metri, si produsse una grossa frana, che abbattendosi sul suolo, investì, ricoprendolo, il povero Mussati, che vi lavorava dappresso con la sua carriola. Ovviamente tutti accorremmo attorno al caro compagno...

Si durò, tuttavia, fatica per estrarlo e il tempo si protrasse più a lungo, per la necessaria cautela di non nuocergli nell'opera di salvataggio. La mole di terra era grande e tutti noi eravamo convinti che il carissimo compagno fosse rimasto sotto, privo di vita. Invece, quando finalmente si poté raggiungerlo, si constatò, con indicibile sollievo, che non solo era vivo, ma che non si presentavano neppure gravi danni sul suo corpo, salvo qualche escoriazione.

Per quanti di noi ragazzi assistettero alla pietosa scena, il compagno sembrò un morto risuscitato e nessuno di noi poté pensare che l'accaduto fosse stato una fortui-

ta combinazione: tutto ci faceva presumere che, a preservare da una fine luttuosa quel suo prediletto figliuolo fu la Madonna SS. della Guardia, anche perché sapevamo che Don Orione, l'anno prima (1927) aveva pellegrinato a Genova, al suo Santuario, per supplicarla che non succedessero disgrazie ai lavoratori del nuovo Santuario in Tortona.

3. - Festa della Madonna della Guardia, 1928

I lavori del santuario erano in pieno svolgimento e nella cripta si svolgevano già le funzioni. Tra i molti numeri, messi in programma per la festa, ci furono anche: la vestizione di numerosi probandi e la processione al Castello, con probandi in talare e cotta bianca, che sfilavano in file compatte. Tra costoro c'era anche il probando Mussati, che portava in cuore la gioia di avere indossato in anticipo, esattamente l'8 dicembre 1927, l'abito sacro. Ed era stato un abito povero, molto povero, come allora si usava. Infatti, parecchi degli abiti a noi dati, erano già stati usati: il che non era certo un segno di grettezza di vedute o di avarizia, come qualcuno avrebbe potuto insinuare, ma effetto solo di quello spirito di evangelica e francescana povertà, che il Padre Fondatore voleva che fosse tra i fondamentali contrassegni dei Figli della Divina Provvidenza.

Di questo spirito tipicamente orionino, quanti buoni esempi pratici seppe dare il carissimo confratello, di cui stiamo facendo memoria. Chi ha avuto modo di fare vita comune con lui, può testimoniare come egli fosse profondamente convinto, cosciente e praticante al riguardo.

Se il chierico e religioso Mussati era abitualmente sereno e di una estrema facilità di contentatura, anche in

momenti di penose privazioni, questo dipendeva principalmente dal fatto che egli — con tanta buona volontà e sorretto da una speciale grazia del Signore — nel giro di pochi anni, seppe incarnare detto spirito orionino, che lo rendeva schivo da ogni sorta di ricercatezza: in tutto, nel cibo, nel vestiario, nei libri.

Di particolare interesse sono i rilievi che il confratello Don Antonio Ruggeri fa nel suo nutrito dossier: "I miei ricordi sul chierico Giovanni Mussati", che anch'egli ebbe compagno per diversi anni. Eccone uno stralcio.

«Eravamo entrati a Tortona nel novembre 1927 e messi a frequentare la classe sesta elementare sotto la guida dell'assistente chierico Giuseppe Callegari.

Istintivamente fui attratto da quel mio nuovo compagno per la sua dolcezza di carattere e anche perché eravamo nello stesso banco dello studio, uno accanto all'altro, per un anno intero. Non solo io, ma tutti i nostri compagni gli volevano bene e lo ammiravano per la delicatezza del tratto, pur se non sempre partecipava ai nostri giuochi, vivaci come di sbarazzini, durante le ricreazioni, forse anche per la gracilità del suo fisico. Il tratto più emergente era il suo costante sorriso».

1928 - 1930: A VOGHERA

Il Convitto Paterno di Tortona, dopo la questua rigogliosa del 1927, non era in grado di contenere i probandi per gli anni successivi. I Superiori lo avevano previsto, predisponendo l'acquisto di altri centri di formazione: in Voghera nel 1928, e qualche anno dopo nel 1932, in Montebello della Battaglia (Pavia), e in Tortona

stessa, coi locali di "Panzarasa", nei pressi del Santuario della Guardia.

I seguaci di San Francesco si erano trasferiti, sempre in Voghera, all'uscita della Via Emilia, verso Tortona. Con Don Orione la nuova sede venne denominata "Seminario Missioni Estere S. Antonio", ed i probandi, che vi furono raccolti, sin da quel primo anno 1928, giunsero ad essere cento, utilizzando, specie come dormitori, i lunghi corridoi dell'ex-convento. Certo i disagi esistevano, per le ristrettezze, ma non furono pressoché avvertiti, soprattutto per il clima di entusiasmo e di fervore, che Don Orione, il direttore della Casa Don Bruno Camillo ed i religiosi nostri lì destinati per l'assistenza e l'insegnamento (Di Stefano, Carlo Nicola, Santella, Bertolotti, Masci) seppero propiziare con le loro esortazioni e soprattutto con il loro costante esempio.

Motivo di particolare gioia per noi probandi, nel trovarci in quella casa, fu il sapere che lì lo stesso Don Orione era stato accolto giovinetto, nel 1895, come aspirante francescano, benché poi licenziato dopo una pericolosa broncopolmonite, per lo stato generale di salute ritenuto troppo precario per la regola francescana.

E la prima curiosità, da cui fummo presi, fu ovviamente quella di visitare la stanzetta, dove Luigino, ammalatosi, trascorse dei giorni in pericolo di vita e poi guarì, dopo il famoso sogno, o visione, della schiera di giovani leviti bianco-vestiti che gli invasero la stanzetta, sorridendogli...

Altri bei ricordi Don Ruggeri conserva del nuovo soggiorno a Voghera insieme col compagno Mussati: «Nel settembre del 1928, la nostra classe, che, nel primo anno a Tortona, aveva superato gli esami a giugno e le prime classi di ginnasio nei successivi mesi di luglio e agosto con la "scuola di fuoco", promossa da Don Orione

ne, fu trasferita a Voghera nell'ex convento dei Francescani... Quella casa, in Via Emilia 127, con l'annessa chiesa dedicata a San Pietro Apostolo, fu restaurata e adattata con la collaborazione di noi probandi, che ci trasformammo in piccoli garzoni muratori e che raggiungemmo il numero di circa 120.

Ricordo che i 16 chilometri, che dividono Tortona da Voghera, li facemmo a piedi — così volle Don Orione, che ci accompagnò a piedi sino alla chiesetta della Capitania fuori Tortona —, ciascuno con una coperta a tracollo, passando per Pontecurone, paese natale di Don Orione, e salutati alle porte di Voghera dalla gente con esclamazione: "Ecco i bersaglieri del Papa!".

Come a Tortona, anche a Voghera, ogni settimana Don Orione o Don Sterpi venivano a leggerci i voti settimanali di "pietà, studio e condotta"; e ricordo che Mussati era classificato sempre con 10 lode...».

1. - Sagrestano

Era questo un ufficio per il quale l'ottimo nostro compagno — sia dai Superiori che da tutti noi altri chierici — fu ritenuto il più idoneo, a motivo anzitutto della sua sincera e profonda pietà. Bisogna dire che era un incarico abbastanza impegnativo, giacché la chiesa di San Pietro, annessa all'Istituto, dove svolgevamo le nostre pratiche di devozione, era anche oratorio pubblico molto frequentato dalla popolazione circostante.

I compagni suoi, in quei due anni scolastici (1928-'29 e 1929-'30), dei quali alcuni vivono ancora, erano tutti concordi nel testimoniare l'esattezza e l'entusiasmo con cui egli svolgeva i diversi impegni legati al suo ufficio: l'ordine e la pulizia dei locali e la custodia gelosa

del vario materiale liturgico. Faceva, tra l'altro, il campanaro, facendosi aiutare da qualche compagno, quando doveva tirare le lunghe corde del campanile: tutto con gioiosa disinvoltura e pietà.

2. - Pierino, caro amico e collaboratore

Pierino Migliazzi, noto presso di noi come "il figlio della tabacchina", in fianco all'Istituto era, un ragazzo considerato come uno della famiglia religiosa. Semplice e faceto nei modi, s'intratteneva spesso nel cortile per osservare i nostri giuochi. Era amico di tutti, ma l'amico suo più caro era il sagrista Mussati, il quale di continuo beneficiava del suo aiuto nel disbrigare gl'impegni della sagrestia e della chiesa di San Pietro.

Era abilissimo, Pierino, nell'adornare gli altari coi fiori e nel curare gli addobbi, durante le varie ricorrenze liturgiche. In occasione della sua morte, avvenuta il 21.10.90, il bollettino "Don Orione" ne faceva doverosa menzione: «Pierino Migliazzi, grande amico dell'Opera Don Orione in Voghera, conobbe nell'adolescenza il Beato Luigi Orione e i suoi figli spirituali sin da quando, nel lontano 1928, fu aperto il Seminario Missioni Estere Sant'Antonio».

Anche la mamma di Pierino, la Sig.ra Giulia, "la tabacchina", era tutta premura per noi: coglieva ogni occasione per compiere gesti benefici verso di noi, come la provvista di giubbotti, che riuscì ad ottenere dalla locale caserma dei soldati o pastrani ormai in disuso, che per noi, sprovvisti come eravamo di indumenti pesanti, furono una vera provvidenza in quel rigidissimo inverno del 1929, rimasto famoso nella cronaca metereologica di quell'anno.

Con quei giubbotti grigi, adattati alla bell'e meglio

sulle nostre spalle, non tutte uguali, chi ci avesse osservato — specie, quando, finita la ricreazione, ci si raccoglieva sotto i portici, agli ordini energici dell'assistente Di Stefano, munito anch'egli di uno speciale giubbotto da caporale — avrebbe avuto tanto di che sorridere, ma nel contempo ci avrebbe anche ammirato, sembrando noi, a buon diritto, come tanti soldatini del biblico... Gedeone.

Del resto Don Orione, che a Voghera veniva spesso a trovarci per rendersi conto dell'andamento della casa, a lui tanto cara, ci esortava con parole forti, alla stregua di un condottiero, ad essere veri soldati di Cristo, rotti al sacrificio, disposti a tutto, "come stracci", ossia come vittime consapevoli nella milizia della Chiesa.

In quello strano plotone di soldati, schierati sotto il lungo porticato dell'antico convento, mentre alcuni di noi bofonchiavano per i richiami, non facilmente eludibili, del rigido Don Di Stefano, uno dei soldati, invece — lo notava chi scrive, che gli era vicino nella fila —, si sforzava seriamente di eseguire quegli ordini con semplice ubbidienza: era il chierico Mussati.

Una sottomissione non certo passiva da bigotto, la sua, come poteva sembrare a qualcuno dei meno disciplinati; così non era e non poteva essere per quell'umile ed obbediente compagno, il quale nei Superiori, anche in quelli non privi di difetti, scorgeva, sull'esempio dei convinti religiosi, i rappresentanti di Dio.

3. - "Si non est satis, memento paupertatis"

Queste parole erano incise, a grossi caratteri, su di una lapide della sala-refettorio dell'ex convento francescano, divenuta poi per noi la sala dello studio.

Un motto, al quale i seminaristi di Don Orione seppero fare onore, accettando volentieri, senza tante la-

mentele, le piccole privazioni, che quotidianamente si presentavano: la sala-studio, dove i banchi non erano monoposti e ben levigati, come ora si usa, ma banconi, intorno a cui si stava seduti in sei, sette, otto unità, e sopra i quali, nel pomeriggio, si poggiava il capo per una mezz'oretta di riposo; i dormitori, dove i letti, molti dei quali allineati lungo i corridoi, avevano un materasso più o meno ruvido, con dentro il crine di paglia secca; la chiesa di San Pietro, dove, per occupare lo spazio ampio della navata, riservata al popolo, i chierici — in quell'anno, come si è detto, più di cento —, si raccoglievano, davvero stipati, nei locali del coro e dell'abside, posando le ginocchia su traversine di legno rudimentali, senza appoggio di sorta.

Privazioni e mancanze di comodità che Don Orione permetteva, per educarci al suo stile tutto proprio di povertà, e le raccomandava, come fece quella volta che, insistendo per un impegno serio nello studio, rievocò tempi trascorsi con Don Bosco a Valdocco: *«Si studiava molto, anche il cibo era povero e spesso scarso, e le fette di salame, che la mattina ci passavano per companatico, erano talmente sottili, che attraverso si scorgeva... Superga. Eppure — concludeva con palese pizzico di sant'orgoglio — da Valdocco sono usciti personaggi illustri, come il Gribaudi, il grande geografo, l'Antonelli, l'artefice della Mole, che da lui prende nome, e, ... come vedete, sono uscito anch'io!...»*.

4. - Nel duomo di Voghera

Nella chiesa maggiore di Voghera, in occasione delle festività principali — come il Santo Natale, la Pasqua, la festa del patrono San Bovo — da tutti noi dell'Istituto si prendeva parte alle funzioni che vi si svolgevano.

Non avendo poi Voghera, come comunità ecclesiale, una propria sede vescovile, prestavamo, noi chierici orionini del Seminario Missioni Estere, quei servizi liturgici, che, sono soliti svolgere i seminaristi diocesani. Tutte le parti del servizio liturgico, compresa quella del cerimoniere, erano affidate a noi, preparati tempestivamente e con tanta cura dei nostri assistenti-insegnanti: Moggi, Nicola Carlo, Masci.

Ciò che conferiva tanto decoro e prestigio alle solennità, in quella ariosa, e ricca di luce, "cattedrale" vogherese, era anzitutto la presenza, come celebrante, sull'altare dell'anziano arciprete Mons. Giambattista Biscaldi, il cui contegno, sempre dignitoso ed affabile con tutti, ne accresceva l'aspetto ieratico ed evocava con tanta verosimiglianza l'immagine bella e cara del biblico Melchisedech.

Altri elementi, conferenti decoro e prestigio, erano le armonie del grandioso organo sui cui tasti posavano le mani abili dell'organista Ferrari, i canti a più voci dell'allora corale molto in auge, diretta dell'esimio Maestro Don Lume.

L'immagine di quelle cerimonie solenni, non c'è dubbio, si impressero nell'animo nostro di leviti, in maniera indelebile, e l'avervi preso parte contribuì efficacemente a far maturare in noi sentimenti di una sana, profonda devozione.

E come profumo d'incenso, che esalava dal turibolo, che teneva per mano, durante le suddette funzioni nel duomo vogherese, era la preghiera e devozione del chierico Mussati.

Non era certo il suo un semplice atto esteriore, accompagnato da gesti marginali, per non dire deteriori, come quello di torcere il collo, di battersi il petto, di spremere lacrime e tenere ad ogni costo le mani giunte, o esalare piagnucolosi sospiri.

La sua era, anzitutto, la devozione del chierico orionino, un anelito della mente e del cuore al Signore, frutto di quella pietà sincera, che egli aveva appreso dalla viva voce del fondatore, il quale qualificava "ignità" la vera pietà, volendo significare che gli atti esterni di preghiera e devozione, qualunque essi siano e comunque si manifestino, avranno valore, se traggono origine da quell'intimo focolaio, che è l'unione dell'anima con Dio.

1930 - 31: A VILLA MOFFA

Così Don Ruggeri: «Terminata a Voghera la quinta ginnasio, alla fine di luglio del 1930 Don Orione dispose che quelli di noi che avevano compiuto i 15 anni, pur rimanendo a Voghera fino alla fine di agosto, e terminato un corso di Esercizi Spirituali di otto giorni, mettessimo l'intenzione di iniziare l'anno di Noviziato.

Mussati ed il sottoscritto eravamo di quel gruppo, circa una trentina, gli altri erano più giovani di noi. Dopo avere trascorso ancora un mese a Voghera, la mattina del 28 agosto tutto il Seminario partì per Tortona, dove partecipammo alle celebrazioni in onore della Madonna della Guardia. E il giorno dopo la festa, con una corriera non nuovissima, tutti quelli di noi che avevano iniziato il Noviziato a Voghera, fummo trasportati a Villa Moffa vicino a Bra».

Come sede del Noviziato, dal punto di vista topografico, Villa Moffa era e rimase un luogo ideale come centro di formazione, quale deve essere un Noviziato. Il nostro sorgeva su un'altura amena, non lontano da Bra, cittadina gentile, presso cui si trova il santuario

della Madonna dei Fiori, meta di continui pellegrinaggi; un'altura, cui sovrasta una serie di colli, con retroterra, coltivato a vigneti, delle Langhe, dell'Astigiano e del Monferrato.

Da Bandito, piccolo borgo ai piedi di Villa Moffa, inizia la distesa pianeggiante circondata dalle Alpi Cozie, con la punta più elevata del Monviso: paesaggio incantevole, campestre e montano, che eleva lo spirito e desta l'invito per un inno al Creatore.

Altro elemento che allettava, ben conciliandosi con il tenore di vita che i giovani novizi sono soliti condurre, era il relativo isolamento dai grossi centri urbani e un'ampia area di terreno, di nostra proprietà, che consentiva ai novizi di alternare lo speciale studio e la preghiera con il lavoro manuale, che, nel codice orionino, rientra come componente importante, all'insegna del motto benedettino, che il nostro Padre Fondatore richiamava spesso: *"Sine mora ora et labora"*.

Ma ciò che a Villa Moffa, in quegli anni, era al vertice di tutto ciò che poteva suscitare interesse e richiamo, era la nobile e santa figura del Padre Maestro, Don Giulio Cremaschi, il cui primo pregio, dei tanti che lo adornavano, era di essere e di sentirsi un vero padre. Se una parte cospicua di novizi di quell'anno 1930-'31, — e di prima e di dopo — poterono perseverare sino a raggiungere la meta agognata del sacerdozio, la si deve, in larga misura, all'atteggiamento squisitamente paterno di Don Cremaschi.

Atteggiamento che, in quell'anno di prova, si rivelò come ottimo rimedio per smussare certe native angolosità presenti in molti di noi.

Ricorda giustamente Don Ruggeri al riguardo: «Non si può dire che, nei primi mesi, il Padre Maestro fosse soddisfatto del nostro comportamento, tanto che si deci-

se a scrivere una lettera sconsolata a Don Orione, la quale in sintesi esprimeva la delusione per detto comportamento... Chi si poteva salvare da quel paventato nubifragio e salvare la propria vocazione, che del resto appariva sincera? Certamente il caro Mussati, che era la "perla del nostro gruppo". Eppure eravamo entrati in circa 30 novizi e la perseveranza è stata molto elevata: non più di due o tre compagni si ritirarono; più di 25 religiosi o sacerdoti, sono rimasti».

1. - Paciere tra i compagni

I momenti in cui le nostre differenze caratteriali affioravano meglio e più frequente erano quelli della ricreazione. Due i giochi, che esigevano la partecipazione di parecchi e durante i quali gli animi si surriscaldavano più facilmente: "palla a volo", che Don Orione diceva di avere praticato anch'egli a Valdocco, e "ruba bandiera". La partita si chiudeva, assai spesso, lasciando in parecchi di noi una certa dose di amarezza ed un po' di ruggine.

Il maestro dei novizi, "papà Cremaschi", si teneva informato dell'accaduto, e, tutt'altro che meravigliarsi, se ne mostrava, in un certo senso, contento, in quanto gli si offriva un'occasione propizia per conoscere meglio il carattere dei singoli. Poi, nella conferenza antimeridiana, verso le 10, subito dopo la ricreazione, prendeva lo spunto del gioco troppo caloroso per sedare gli animi, con quegli accorgimenti di stagionata pedagogia e con quella prudenza e delicatezza tutta personale per cui i più restii finivano con l'aprirsi e confondersi in un colloquio a parte con lui.

E chi, dopo il Padre Maestro e gli assistenti Reboria Nicola e Zanatta Mario, riuscivano meglio a far breccia

sugli animi dei più ostinati, in qualità di pacieri e giudici conciliatori, erano i due novizi: Toso Bernardino e Giovanni Mussati. Ambedue venivano facilmente interpellati dai compagni, anzitutto per il loro buon esempio nell'osservanza delle pratiche religiose, ma soprattutto per l'abituale contegno, molto fraterno, cordiale ed aperto, che sapevano mantenere con tutti.

Mussati non prendeva mai parte direttamente ai giochi, non per una sorta di allergia e disaffezione a tali forme di divertimento, ma solo — egli stesso candidamente lo confessava — perché non vi si sentiva inclinato, sì che avrebbe finito col non giocare a dovere o far perdere anche gli altri.

Però i giochi li seguiva volentieri, mantenendosi ai margini del cortile e facendo tifo, in modo neutrale, incoraggiando tutti ed, in modo particolare, quelli che gli sembravano i meno favoriti o perdenti.

2. - Gli aspetti del carattere mite

"I forti sono i miti". E riprova più luminosa di questo antico adagio, come tutti sappiamo, ce lo ha dato Gesù, per primo, il figlio di Dio, la cui mitezza lo rese forte sino a dare la vita in riscatto del genere umano.

Non sono pochi, purtroppo, quelli che scambiano la mitezza con la debolezza: per costoro i soli forti sono coloro che, nelle lotte di qualsiasi tipo, riescono a prevalere con soprusi e sopraffazioni.

Di tutt'altro genere è la forza e l'eroismo che si appalesa negli spiriti retti ed, in particolare, nei santi, piccoli e grandi che siano. Il giovane Mussati aveva un carattere mite e forte assieme, e la sua forza era una conseguenza psicologica e morale della sua mitezza.

Secondo gli esperti, tre sono gli aspetti che si possono cogliere nel fare la diagnosi del carattere di un individuo "religioso":

a) *l'aspetto naturale-psichico*, per il quale si tiene conto del fenomeno della ereditarietà; b) *l'aspetto morale*, che si coglie, quando si tiene presente lo sforzo di volontà che l'individuo compie per migliorare se stesso; c) *l'aspetto ascetico-soprannaturale*, che tiene presente i doni di grazia che il religioso può avere ricevuto.

In concreto, tre fattori che incisero, come componenti, nella formazione del carattere "mite" del confratello in parola: a) *fattore naturale*: Mussati era anzitutto un temperamento mite, perché fondamentalmente così lo aveva conformato madre natura; b) *fattore morale*: il giovane confratello si rivelava abitualmente mite, in conseguenza anche dei sacrifici richiesti dal suo stato religioso, che egli seppe imporsi e liberamente accettare; c) *fattore soprannaturale*: l'abituale sua mitezza era dovuta, in larga misura, ai doni speciali di grazia che lo Spirito Santo volle riversare su di lui. Questo ci induce a pensare la naturalezza, semplice e ilare, con la quale si comportava costantemente: un "abito" acquistato nel contatto con Dio.

3. - Alcune testimonianze

Come un ilare giullare. Don Cremaschi, l'ottimo Padre Maestro, era solito dividere i novizi in diversi gruppi; così fece anche quell'anno, per i lavori nell'orto, nel giardino e nel terreno agricolo. Ovviamente, lo scopo della iniziativa non era prettamente economica, giacché per i lavori agricoli, veri e propri, nella vigna e nel terreno seminativo, c'era l'apposito contadino, il bravo e faceto Giovanni Battista Bonetto, il quale disponeva della

necessaria attrezzatura, oltre che della stalla e dei buoi: coadiuvato via via dai vicini amici di Villa Moffa.

I lavori, svolti dai novizi, non solo erano un'opportuna alternativa al serio impegno della ricerca formativa, al frequente ascolto delle conferenze del Padre Maestro e alle ricorrenti pratiche di pietà, ma offrivano anche uno svago gradito per altri motivi: per l'aria in aperta campagna, per il godimento di un paesaggio vario ed attraente, per la gara che si svolgeva, tra i vari gruppi, a chi meglio gestiva il rispettivo appezzamento del terreno assegnato e ne ricavava migliori frutti.

Mussati, che, come si è detto, era restio a prendere parte diretta ai giochi in cortile, si mostrava, invece, entusiasta per il suddetto tipo di lavoro e per la gara campestre.

Quando qualcuno di noi si allontanava per... alleggerire qualche pianta del ricco frutteto o per assaporare qualche buon grappolo d'uva nella vigna, egli, senza che neppure lontanamente gli passasse nell'animo di fare il delatore di quella marachella, preferiva raccogliere fiori per adornare l'altare della cappella o per deporli, come del resto facevano altri suoi compagni, nelle nicchie della Madonna, sparse qua e là nel nostro podere, oppure per deporli ai piedi della statua del Sacro Cuore, eretto dai novizi di quell'anno, nel viale delle nocciole.

D'altronde, se, a raccogliere i fiori, il più interessato era Mussati, era anche perché nel Noviziato, come nel Seminario di Voghera, l'incarico di sagrista era ancora da lui svolto e dispiegato con gioia.

Durante i lavori, col proprio gruppo e nel rispettivo appezzamento, si scherzava volentieri e si cantava. Fra i primi, a prendere l'iniziativa del canto era ancora il giovane compagno valdostano, il quale peraltro aveva una voce lieve e intonata, affinata già nella corale della nostra chiesa di San Pietro in Voghera, diretta dal buon in-

tenditore di musica, oltre che severo e valido insegnante di matematica, Don Carlo Nicola.

Fra i canti avviati dal bravo Mussati, che, con estrema naturalezza, sapeva assumere l'aria e l'aspetto di un ilare giullare, erano quelli, che un tempo, ora non più, gradivano i mietitori. E, se era il mese di maggio, consacrato alla Madonna, i canti mariani erano di frequente quelli del Casimiri, allora tanto in voga ed apprezzati, quali "Col tramonto dei celeri giorni", oppure "Qual tortora ai cieli cantando", o "Lieta armonia".

Una strana macchina tosatrice. Parliamo di quella che adoperava Giovanni Battista Paciulli, — superstita del terremoto di Avezzano (1915) — per tagliare i grossi peli sul dorso e sulle orecchie del suo somarello, a cui era molto affezionato e che spesso aggiogava al baroccio, quando andava per le spese al mercato di Bra.

Nativo di Ortucchio, paese rivierasco del Fucino prosciugato, Paciulli era un giovane un po' anchilosato, figura caratteristica di piccola statura, a motivo del nanismo, di cui era affetto sin dalla nascita. Don Orione, benevolo soccorritore di ogni sorta di mali, lo accolse e lo destinò a Villa Moffa, affidandolo alle cure paterne di Don Cremaschi, il quale, non disponendo, in quegli anni, di un automezzo, si serviva di un comune baroccio, affidato appunto all'abile Paciulli.

Un vero spasso era per il nanetto, e per quanti l'osservavano, allorquando, alla guida del suo calesse, nell'andata-ritorno quasi quotidiana da Bra, gareggiava, in velocità, lungo la statale Bra-Bandito, cogli altri veicoli trainati da quadrupedi.

Ed ecco, a proposito della tosatrice, che Paciulli adoperava per il suo somarello, l'occasione che si offerse per farne uso sul capo di Mussati. Don Dionisio Di Cle-

mente, novizio anch'egli di quell'anno, ne ricostruisce briosamente l'episodio, con qualche osservazione che getta luce sul carattere mite ed amorevole del nostro Mussati:

«Un giorno, un compagno, facendo mostra di una tosatrice di animali, si offerse di tagliare i capelli, con quello strano arnese, a chi volesse: Mussati si disse disponibile a fare il paziente-cliente. Ma vuoi per lo strano utensile, vuoi per la mano inesperta dell'altrettanto strano tosatore, il cuoio cappelluto del buon cliente rimase sensibilmente irritato.

Provvidenzialmente giunse l'assistente Reborà, che, rimproverando barbiere e paziente, pose fine a quel doloroso atto. Mussati, sereno e sorridente, accolse il richiamo dell'assistente».

Si scorga pure, in quell'atto di sottomissione del confratello alla curiosa e strana operazione, una certa dose di ingenuità, ma coloro che lo hanno conosciuto sono inclini a rilevare piuttosto, e soprattutto, un segno di umiltà, la quale, quando è vera, non solo rifugge dai vilipendi, ma se li va anche a procurare.

Don Venturelli, con noi in noviziato quell'anno, ha una sua testimonianza, che vuol interpretare e spiegare la sua stima per Mussati attraverso le caratteristiche e, diciamo, il clima nel quale allora si viveva, specialmente nelle Case di formazione dell'Opera: «A ben comprendere la figura di questo nostro compagno di scuola a Voghera, nel 1929-30, e di formazione religiosa a Villa Moffa, l'anno dopo 1930-31, è necessario rifarsi a quel calore spirituale che allora alimentava la vita delle nostre giovani comunità ed entusiasmava i singoli aspiranti. Bisogna aver conosciuto il Don Orione di quegli anni, quale entusiasmo al bene sapeva suscitare, raccontando i fatti suoi personali, i suoi "sogni", le grazie eccezionali

concesse a lui e all'Opera nelle sue origini. Le sue esortazioni ci toccavano l'anima e stimolavano alla virtù: veniva abbastanza spesso a Voghera e anche alla Moffa, creando un'atmosfera di fervore e di volontà di santità, che trovavano un modello e riscontro vivo in lui, abilissimo nel trasmetterli a noi giovani.

Ovviamente tutto era poi affidato alla corrispondenza dei singoli e Mussati era tra i più pronti e generosi. I grandi giovani Santi dei Gesuiti, Luigi Gonzaga, Giovanni Berchmans, Stanislao Kostka erano di continuo sulle labbra del nostro fondatore, di Don Cremaschi e degli altri superiori. Una santità giovanile, insomma, di facile o, almeno, di più facile imitazione. Allora era in uso trascorrere la notte dell'Assunta in chiesa, ricordando che in essa morì Stanislao Kostka: e Don Orione faceva di tutto per essere presente... La vita di regola, l'esattezza, la Madonna SS., l'Eucarestia erano al centro della nostra formazione e delle esortazioni, che ci venivano, sotto molte forme, dal Maestro dei novizi, il quale più volte, per illustrarci la virtù della purezza, ci portava nel giardinetto del noviziato, nella antica Villa Moffa, e, raccogliendoci attorno ad una pianticella di "mimosa pudica", la toccava con delicatezza: la pianticella sembrava risentirsi ed offendersi di quel tocco, e si ritirava e raggrinziva tutta... Don Cremaschi allora insisteva sulla delicatezza della bella virtù, sottolineando come essa si offenda con qualsiasi tocco ad essa, come quel fiore è delicato sensibile, subito restringendosi o rinchiudendosi e rifiutando di essere toccato...

Mussati, davanti a queste lezioni, si faceva serio, serio, beveva gli insegnamenti e doveva, come, ridestarsi per ritrovare il suo abituale sorriso... Qualcuno di noi, ricordo, si faceva talvolta suo... persecutore, dicendogli: — Ma su, un po' più serio!... — e Mussati divampava in

volto, sino a che capiva che era uno scherzo, una battuta...

Ricordo con quanto interiore entusiasmo, il giorno della Presentazione al tempio della Madonna, il 21 novembre 1930, presentammo alla Madre di Dio la promessa della purità, rinnovandola dopo, con bellissima funzione, quando ci iscrivemmo alla Milizia Angelica, ricevendone il relativo cordone, il 7 marzo, in onore di San Tommaso d'Aquino, che ricordava la sua vittoria sui tentatori e la sua recinzione, da parte di un angelo, con il cingolo della purezza. So che, nei propositi di Mussati, c'è uno speciale richiamo a questa Milizia Angelica, che tanto bene interpretava e assecondava i suoi ideali di angelico candore.

Un vero angioletto, questo nostro compagno: tutto esattezza negli orari o spostamenti, mostrava palese preoccupazione di servire il Signore in misura perfetta ed esemplare. E bastava fargli una lode al riguardo, per vederlo confuso e infiammato di rossore; servizievole sempre, generoso, mai una parola di critica agli altri o di lode a se stesso, perfino facile e ingenuo nel credere agli altri, per evidente timore di mancar loro di carità...».

1931- 32: A ROMA

Finito il Noviziato, si passò a Tortona — con un memorabile pellegrinaggio a piedi durato tre giorni per le feste inaugurali del Santuario della Guardia — e lì Don Orione, passate le celebrazioni mariane, consultandosi con Don Sterpi, scelse un gruppo di noi, tra i quali Mussati, da destinare a Roma, per completare gli studi presso gli atenei pontifici.

Don Ruggeri, che fu anche uno dei fortunati del grup-

po anzidetto, ricorda: «Verso la fine di agosto, lasciammo Villa Moffa per fare posto ai nuovi novizi, e la mattina del 28 (1931), arrivammo a Tortona, vigilia della Madonna della Guardia, e vi restammo nei giorni successivi, in attesa di sapere dove Don Orione ci avrebbe trasferiti per frequentare il corso del Liceo.

Si facevano i nomi di Roma, Tortona, Alessandria, Venezia. Nel gruppo destinato a Roma c'era Mussati. Prima di partire in macchina da Tortona per Roma, Don Orione fu pieno di premure per noi: oltre alla colazione, ci diede dei giornali da mettere sotto la veste per difendere il petto dal freddo pungente di quella mattina, durante il viaggio.

Nostri compagni di viaggio furono anche due sacerdoti: Don Silvio Ferretti, che fu poi il nostro confessore alle Sette Sale, e Don Giacchetti. Ricordo un particolare: Mussati soffriva mal di macchina e, specie nei tratti del Bracco, i molti tornanti tra Genova e La Spezia, per lui e per qualche altro fu un vero calvario.

La sera del 20 settembre, arrivammo a Roma e alle Sette Sale fummo ricevuti da Don Silvio Parodi, direttore dell'Istituto. Prima che cominciassero le scuole ci furono tre giorni di spirituali esercizi.

Intanto Don Orione inviò altri confratelli a studiare a Roma e fummo divisi tra la Gregoriana e l'Ateneo Lateranense: i primi per la filosofia, gli altri per il Liceo al Seminario Maggiore di Roma. Mussati ed io fummo tra questi ultimi, ed anche il confratello sloveno Kisilak Kolomanno.

Al Laterano, i Superiori e gli insegnanti ci vedevano con simpatia, perché eravamo di Don Orione, in particolare il Rettore Mons. Spolverini ed il Segretario dell'Ateneo Mons. Vattuone di Sestri Levante, anche perché sapeva che Don Parodi era quasi suo conterra-

neo, di Genova; e noi si ebbe familiarità con loro. Del resto noi ci impegnavamo negli studi, anche per fare onore al nome di Don Orione».

Tra le difficoltà che lo studente Mussati, come altri suoi compagni destinati a Roma, dovettero superare, ci furono quelle derivate dalla cosiddetta "scuola di fuoco": un tipo di scuola affrettata, che Don Orione escogitò in quegli anni, per ragioni di pratica necessità, in quanto egli desiderava avere quanto prima a disposizione personale per i vari centri di apostolato, specialmente, seminari, scuole e arti e mestieri. Senonché, egli stesso si rendeva conto, dal punto di vista strettamente didattico, che tale metodo aveva i suoi inconvenienti: il programma quinquennale del vero ginnasio, così come era previsto dal ministero della Pubblica Istruzione, non poteva essere smaltito ed assimilato, decurtando di due anni il normale decorso dei programmi e della scuola. La seconda e quarta ginnasio, in quegli anni, a Tortona e a Voghera, si svolgevano nel periodo delle vacanze.

Le conseguenze negative di un tale sistema non tardarono a manifestarsi in noi studenti, sotto forme di lacune gravi nel nostro bagaglio culturale: delle varie lingue studiate durante la scuola di fuoco (Italiano, Latino, Greco, Francese), si aveva la testa imbottita di nozioni grammaticali, ma senza la padronanza e, meno ancora, senza la dimestichezza col contenuto dei vari testi di letteratura e delle varie opere di autori, previsti dai programmi.

Stando così le cose, non fa meraviglia che gli studenti orionini, nell'affrontare le scuole superiori post-ginnasiali, si trovassero in condizioni di inferiorità rispetto agli altri studenti, che avevano avuto la possibilità di frequentare al completo il corso quinquennale del ginnasio.

Se lo studente Mussati, come pure la maggior parte dei suoi compagni, sia al Laterano, sia alla Gregoriana, riuscì a tenere il passo con gli altri studenti, lo si deve, oltre che alle sue doti di mente non comuni, anche, e soprattutto, al costante e serio impegno nello studio. Fu infatti promosso in quel primo e, purtroppo, ultimo anno.

Ma — lo si credette poi — sia per la sua costituzione fisica generale, piuttosto gracile, sia per la fatica della scuola di fuoco e quella ultima per gli esami finali, fu colpito dalla malattia di tifo, che gli fu fatale.

Mussati non brillava per acume di intelligenza, godeva, però, di una notevole apertura di mente, particolarmente idonea e propensa ad approfondire problemi, che potevano meglio soddisfare le esigenze della vita sacerdotale e religiosa, a cui si era consacrato.

Se la Provvidenza divina avesse disposto che il decorso della vita del chierico orionino si fosse protratta per un più lungo lasso di tempo, tutto lasciava prevedere il campo dove egli si sarebbe meglio distinto e reso più utile, sarebbe stato quello di illuminata e santa guida spirituale delle anime ed, in modo speciale, dei giovani chiamati al servizio di Dio.

LA MORTE SANTA

Una minuta di Don Parodi, conserva queste date del corso della malattia, come in sintesi: «*5 luglio 1932*, subito dopo gli esami Mussati si mise a letto con febbre alta: versava già in condizioni assai gravi; *13 luglio*, viene ricoverato d'urgenza all'Ospedale dei Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina: non vi è più speranza; *14 luglio*, è assistito dal direttore Don Silvio Parodi; *15 luglio*, lo

visitano Don Fiori, Don Vigo, Don Gemelli, che viene da Rodi. Don Parodi porta a Mussati un telegramma di Don Orione: "*Caro Mussati, tutti preghiamo per te. Fede e coraggio! Ti benedico tanto! Don Orione*". Verso sera, si aggrava: gli sono vicini il direttore Don Parodi, ed il chierico Carradori; si spegne lentamente: è rassegnato, sereno, tranquillo; 16 luglio 1932, festa della Madonna del Carmine, dopo avere promesso di pregare per tutti, alle ore tre di mattino passa a miglior vita»

«Alla fine dell'anno scolastico — ricorda Don Ruggeri — ci furono gli esami. Data la confidenza che correva tra noi due, spesso studiavamo assieme, per ripassare le materie di esame. Ricordo un particolare: il compito scritto di greco fu per tutti un "rebus". Il titolo era: "Canti spartani", con alcune righe di greco antico, che nessuno, o quasi, riuscì a decifrare.

Intanto, mentre ripassavamo assieme le materie orali, Mussati cominciò ad avvertire stanchezza e malessere, che andava aumentando ogni giorno più. Don Orione ci vide un pomeriggio passeggiare sulla terrazzetta, sopra il refettorio di Sette Sale, e dalla finestra del primo piano ci rivolse scherzosamente qualche parola, anche perché vide che Mussati teneva un libro poggiato sulla testa, quasi a comprimerla.

Terminati gli orali, Mussati non ne poteva più e si mise a letto, con febbre abbastanza alta. Arrivarono i risultati degli esami e ci si meravigliò che soltanto uno era stato promosso: quell'uno era Mussati.

Intanto egli si aggravò e fu necessario ricoverarlo all'Ospedale Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina, dove un altro nostro compagno, (Paolo Malfatti), di lì a qualche giorno, sarebbe stato ricoverato per tifo. Don Orione, an-

cora a Roma in quei giorni, conoscendo le condizioni preoccupanti di Mussati, dovendo ripartire per Tortona, disse al direttore Don Parodi: «*Riparto con una croce nel cuore!*».

Drammatica coincidenza: mentre da tutti si trepidava per il confratello malato, Don Parodi ricevette un telegramma urgentissimo da Verrés. Era il parroco del paese che scriveva: «Urge presenza del chierico Giovanni Mussati al capezzale del padre morente all'ospedale». Don Parodi ne fu sgomento, ma dovette rispondere con un altro telegramma: «Giovanni è impossibilitato a partire, essendo lui stesso molto grave degente in ospedale».

La mattina del 16 luglio 1932, il nostro caro compagno Mussati cessava di vivere, assistito anche dal nostro missionario Don Giuseppe Adaglio. Il giorno dopo moriva anche il padre. Trasportata la salma all'obitorio, il suo letto fu occupato da un altro nostro compagno: il chierico Malfatti Paolino. Ai confratelli, che lo avevano accompagnato, chiese: «Dove era Mussati?». Gli risposero: «Sta al piano di sopra». E lui ancora: «Come sta?». E gli altri: «Ora sta bene!». Gli eufemismi erano abbastanza comprensibili per chi sapeva. Ma non vollero impressionare il confratello, anch'egli sulle soglie della morte: poi, superata la crisi del tifo, durante la lunga convalescenza, gli fu rivelata la verità.

I funerali di Mussati furono celebrati la mattina seguente alla morte, facendo passare la salma per il recinto esterno dell'ospedale, perché Malfatti non se ne accorgesse. La salma è sepolta nella tomba degli orionini al Verano in Roma.

Don Orione, dopo qualche tempo, scese di nuovo a Roma e, come al solito, si stabilì a Sette Sale. Venne a

pranzo con noi e ci raccontò: «*Sapete che il vostro compagno Mussati, la mattina che morì, venne ad annunciarci la sua morte a Tortona?*». Poi aggiunse: «*La sera del 15 luglio scorso, io ero in camera mia, preoccupato a ricercare alcune carte che mi servivano il giorno dopo per portarle a Genova. Ma, non essendo riuscito a trovarle, chiamai Gribaudo (il chierico che fungeva da segretario e da "guardia", nel corridoio davanti alla camera di Don Orione) e lo pregai di venire a svegliarmi la mattina dopo, verso le ore quattro, per cercare le carte che mi servivano per Genova, e andai a letto.*

All'indomani mattina, verso le quattro, sento bussare alla porta, ed io, come sempre, risposi "Deo gratias", ma non sentii il "benedicamus Domino" dal di fuori. Comunque, alzandomi, mi affrettai a ricercare la cartella, ma inspiegabilmente me la trovai già preparata all'angolo dello scrittoio. Terminata la pulizia, ad un certo momento, sento bussare e dall'esterno "benedicamus Domino". Rispondo "Deo gratias", e poi dico a lui: — Ma... sei venuto a bussare prima. — E Gribaudo mi rispose: — No, Signor Direttore, è la prima volta che vengo. — Allora di istinto ho pensato: "Mussati è venuto ad avvertirmi che era morto". Prima di partire per Genova, ho detto Messa nella cappellina e ho applicato a suffragio del vostro compagno Mussati: poi sono partito. In mattinata è giunto il telegramma di Don Parodi: "Chierico Mussati deceduto ore quattro antimeridiane".

E Don Orione concluse il racconto: «*Mussati è il nostro San Luigi!*».

APPENDICE I

Testimonianze preziose

Mussati Giulio, suo padre, gli scrisse da Verrés, in data 17/7/1931, in occasione della consacrazione religiosa del figliuolo: «Caro figlio! Sono molto contento che mi hai scritto. Era da molto tempo che aspettavo tue notizie. Per quanto mi chiedi, fa pure la tua professione religiosa ed io di tutto cuore ti dò il mio permesso, essendo questa la tua vocazione.

Speriamo che continuerai sino al giorno bello e sublime, da poter prendere la Santa Messa. Iddio ti chiama a sé per far sì che, con le tue buone opere, tu possa fare del bene a tante anime, e tu prega, ché sei più vicino a Dio.

La preghiera salva la fede, rianima la speranza e mantiene la carità: tre prime virtù del cristiano. Non lasciarti sfuggire di fare del bene e domanda a Dio di darti sempre il suo aiuto. Prega, pensa ed opera, come se sempre ci fosse Dio davanti a te.

Ti raccomando di pregare per noi tutti: la preghiera è lo scudo contro le tentazioni, ed un balsamo che cicatrizza le ferite. È una mano invisibile che ci sostiene.

La nonna e tutti gli zii sono contenti di te. La zia Maria si raccomanda di fargli sapere il giorno della tua professione, che lei, con Anselmino, andranno ad assistere alla Messa e pregare per te. Noi tutti bene, grazie a Dio, come spero anche di te. Ti metto alcuni francobolli e poi ti manderò alcuni denari.

Ti saluto caramente da parte di tutti i parenti. Ricordati sempre di noi! Tuo padre.

Mussati Giulio».

Davvero commoventi e di edificazione queste parole che il buon papà, rimasto vedovo e con a carico altri due figli da mantenere (Anselmo e Natalina), rivolge al primogenito Giovannino: l'animo ed il cuore di papà Giulio, appaiono quasi intrisi di fede come lo erano stati l'animo ed il cuore della defunta mamma Vincenza.

Di tale spirito succhiato dai suoi, Giovanni n'era consapevole, e tra l'altro avrebbe desiderato che papà Giulio si mostrasse più assiduo alle pratiche dei sacramenti.

Al riguardo *Don Di Clemente* così rievoca: «*Nello studio ero nello stesso banco di Mussati. Un giorno lo vedo che si stringeva con grande gioia sul petto un foglio di lettera. Gliene chiedo il motivo. Era la zia Maria, la quale lo informava che il babbo si era avvicinato ai Sacramenti ed aveva fatto la Pasqua, dopo tanti anni.*».

Don Sante Gemelli, missionario allora in Palestina. «*Di passaggio da Roma, il giorno 15 luglio, andai a trovare quel caro confratello (Mussati), del quale niente lasciava presagire la morte nella notte.*

La sera partii, la mattina ero a Montebello in provincia di Pavia, e di là telefonai a Tortona a Don Orione. Venne lui stesso all'apparecchio, e, tra l'altro, gli diedi relazione di salute del chierico Mussati. Mi disse: Quando l'hai visto? — Ieri sera, risposi. — Mi accorsi che Don Orione al telefono rideva. A mezzogiorno era anch'egli a Montebello, e, presente Don Camillo Bruno, direttore a Voghera, gli chiesi la ragione di quel suo riso. Allora egli, a voce bassa, mi disse: — Era l'una di notte, quando nella mia stanza vidi, in mezzo ad una grande luce, tanti chierici in cotta, e Mussati in mezzo a loro. Era di aspetto felice e pieno di letizia. Mussati si avvicinò a me, che stavo a contemplarlo con tanta meraviglia,

e mi disse: — Signor Direttore, sono morto adesso. — e tutto giulivo disparve coi suoi compagni —.

Don Bruno chiese a Don Orione, se gli altri chierici erano dei nostri. — Sì — rispose. — Alcuni sono morti. Ed altri morranno presto... — Difatti quell'anno, e seguenti, morirono alcuni chierici di Tortona e Voghera.

Don Clemente Perlo, che soggiornò all'Istituto delle Sette Sale durante gli anni di Filosofia e Teologia alla Università Gregoriana, ed ebbe così modo di conoscere da vicino il compianto Mussati, attesta: «Era da tutti noi ritenuto come un "santino": sempre sorridente, sereno ed affettuoso. Si notava che egli godeva di una serenità e gioia, che gli era dipinta sul volto, ma la viveva anzitutto nell'animo».

Don Umberto Mascalin apprezzò la straordinaria bontà di Mussati, soprattutto l'anno che fece assieme con lui il Noviziato: «Di Mussati — egli dice — ricordo bene il grande spirito di umiltà e di sottomissione, non solo col Maestro Don Cremaschi, ma anche con noi, suoi compagni; la pietà che lo distingueva, soprattutto nella preghiera e nella cura della cappella, con l'incarico che svolgeva come sagrista; sempre riservato, era di una serena, composta semplicità; l'abituale disponibilità del suo animo verso tutti si palesava in ogni occasione; una straordinaria pazienza e tolleranza la rivelava in circostanze comunque penose, che sapeva dissimulare, intercalando il discorso con l'espressione sua abituale "miseria!...". Se ne avvide di questo suo modo semplice di comportarsi il Padre Maestro Don Cremaschi e gli affidò di curare nell'orticello la nota pianta, detta appunto "miseria". Quando morì, ricevetti io là, a Tortona, la telefonata da Roma: chiamai Don Orione, il quale mi chiese: — Era tuo compagno vero? — Sì — gli risposi; e

lui: — *Pregalo, perché adesso ti può aiutare molto...*».

Don Silvio Parodi fu per molti anni direttore dell'Istituto Divin Salvatore di Via delle Sette Sale, in Roma, dove soggiornavano i chierici orionini, che frequentavano gli Atenei Pontifici Gregoriana, Laterano o l'Istituto Biblico. Gli si presentò così la migliore occasione di conoscere, in profondità, l'animo dell'indimenticabile compagno Mussati, e, tra l'altro, poté assisterlo paternamente durante il decorso dell'ultima malattia.

In un ragguaglio ai Superiori Maggiori, steso in data 6 giugno 1932, Don Parodi esprime un giudizio, che coglie le doti migliori e contrassegnanti della figura del chierico e religioso orionino: *«Il chierico Mussati Giovanni, frequenta il I° anno al Laterano. Studia con amore e riesce bene. Ama anche molto la sua formazione religiosa. È dei migliori e di buon esempio a tutti. Umile, ubbidiente, mortificato. Sente e gusta la pietà più di ogni altro: domani potrà essere un elemento prezioso per le nostre case di formazione»*.

Il Vescovo di Aosta, *Mons. Claudio Angelo Calabrese*, scrive l'8 luglio 1931, e testimonia, in lingua latina, «de honestis piisque parentibus» del giovane Giovanni Mussati e «de bonis moribus» dello stesso figlio, Giovanni. La lettera del Vescovo era in risposta alle richieste fatte dai nostri Superiori, in vista della professione religiosa, che il confratello stava per fare, subito dopo il Noviziato.

Il parroco di Verrés, l'Abate L. Ottini, testimonia in due circostanze: — con l'attestato del 9/9/1927: *«Il sottoscritto certifica che il ragazzo Mussati Giovanni, di Giulio, nato in questa parrocchia e qui residente sino al febbraio 1926, mantenne sempre buona condotta, dimostrando in vari modi di essere inclinato alla vita ecclesiastica»*. In altra lettera del 18 luglio 1932 al Direttore

di Mussati: « Ebbi sabato scorso il suo telegramma con la notizia del lutto, che aveva colpito codesta Congregazione e questa famiglia parrocchiale, per la morte, immatura ed inattesa, del caro chierico Giovannino Mussati.

Mentre La ringrazio per la gentile attenzione usatoci, comunicandoci la triste notizia, voglio dirLe che noi di qui partecipiamo vivamente al loro dolore e che abbiamo già fissato per sabato p.v. una Messa solenne di suffragio per l'anima eletta del nostro Giovannino, che il Signore ha chiamato a sé, ci è grato pensare, perché già maturo per il Cielo.

E veramente posso dirLe che, quando, nello scorso maggio, ebbi a trovarmi un po' più lungamente a contatto, costì a Roma, con questo giovane, mi formai un ottimo concetto di lui e mi parve vederlo destinato a un buon lavoro nella mistica vigna.

Così, però, non era scritto nel libro di Dio. Inchinandoci, dunque, rassegnati a ciò che "bonum visum est oculis Dei", guardiamo a quel piccolo santarello, come ad un nuovo angelo che ci protegge dall'Alto. Così dissi, anche ieri, ai miei parrocchiani, annunciando questo lutto».

APPENDICE II

Propositi di Giovanni Mussati

(su fogli autografi senza data)

«Pratiche di pietà. Fine di ogni mia preghiera ed opera buona sia la perseveranza nella vocazione.

1. Gran cura di fare bene le confessioni in modo di emendarmi dei difetti confessati. 2. Fare ogni sera l'esame generale e non lasciare mai il particolare. 3. Essere esatto nella pratica dei nove uffici del Sacro Cuore di Gesù, nella pratica di San Tommaso, richiesta dall'Associazione alla Milizia Angelica.

Dell'umiltà. 1. Non giudicare mai male dei miei compagni e superiori; compatirne, scusarne, coprirne i difetti. 2. Compiacere, aiutare, giovare i compagni e, non potendo, essere gentile, dolce, affabile nei modi. 3. Sopportare i compagni che non vanno a genio, reprimendo i moti d'avversione che si sentissero verso di essi.

Castità. 1. Fare ogni giorno una piccola mortificazione interna ed esterna ad onore di Maria SS., la quale mi ottenga dal Signore questa virtù. Sotto il vessillo santo di Gesù, di Maria e di San Giuseppe mi lancerò a questa conquista. 2. Recitare bene, a questo fine, le tre Ave Maria che si dicono in comune, in camera, mattina e sera. 3. Nelle tentazioni ricorrere a Maria con le invocazioni "Mater Purissima, Mater Castissima", oppure con l'aspirazione "O mia Signora e Madre mia, ricordatevi che sono vostro, guardatemi come cosa e possessione tutta vostra". 4. La Santa Comunione ben fatta mi preserverà

da qualsiasi caduta, dandomi forza per resistere alle tentazioni. 5. Tenere come mezzo esatto, per l'acquisto di questa virtù, l'osservanza esatta dei consigli del confessore; così pure per ciò che riguarda la battaglia contro tentazioni di tale genere».

APPENDICE III

Don Orione Formatore

A testimonianza del clima fervoroso creato da don Orione, nel quale crebbe il chierico Giovanni Mussati, si riportano alcuni brani tratti dal diario del chierico Giovanni Scoccia, contemporaneo.

Si tratta di appunti di meditazioni, "buone notti", esortazioni di don Orione degli anni 1928-1934.

È sempre tempo di darsi a Dio!

Facciamoci docilmente trasformare dalla grazia del Signore, che cade nell'anima nostra in piccoli granellini, la quale poi diventa albero dove gli uccelli dell'aria vaganti trovano il loro rifugio. Anche noi dobbiamo essere grossi alberi secolari e querce per dare rifugio a quelle anime che nel mondo non trovano la pace.

Noi dobbiamo ancora essere pane alle anime.

Vi dò come esempio gli angeli di Dio; ubbidite come ubbidiscono gli angeli a Dio.

Attendete ai vostri doveri di chierico, seminarista, religioso; domandatevi spesso che cosa siete venuti a fare. "Ad quid venisti?"

Non perdetevi tempo in Chiesa; consacrate quel tempo a Dio e all'anima vostra.

Non perdetevi tempo in studio, in scuola; non perdetevi tempo, non perdetevi tempo!

(18 novembre 1928)

Consigli pratici

Datevi tutti nelle mani dei Superiori.

Rinnegate voi stessi.

Fate frutto di ogni cosa.

Andate spesso a ricevere consigli dai vostri Superiori.

La volontà dei Superiori sia la vostra (nostra) norma: questo vuole da me il Superiore, dunque lo farò e bene.

Nei momenti di angustia che fare? Lasciar che passi il turbine; verrà il momento in cui riapparirà il sereno e sarà più limpido di prima, se avremo agito rettamente.

Fate che ritornando io in mezzo a voi, vi trovi tutti infervorati del Signore, pronti a qualunque sacrificio per farvi santi.

(Villa Moffa, 16 agosto 1930)

I santi Voti

Quanto sono mai belle le feste del Signore! Voi domani compirete un atto grande della vita religiosa...

Voi fate i voti per vivere in voi non soltanto i comandamenti di Dio, ma per seguire Gesù più da vicino, mediante la pratica assidua dei Consigli evangelici: purità, povertà, obbedienza.

Quali sentimenti devono invadere i nostri cuori: una grande spirituale consolazione e un sentimento di gratitudine al Signore.

Voi somigliate a quel pellegrino che dopo esser giunto alla vetta del monte tutto ansante e dopo tanto affaticarsi, mira all'indietro i passi che ha fatto su per quei burroni e precipizi che adesso dall'alto riguarda.

La stessa consolazione, anzi assai più grande ed intima poiché consolazione dell'anima e dello spirito, la dovete provar voi: dopo che per un intero anno avete atteso a progredire nelle virtù religiose. Quanto doveste lavorare!

Ora avete il mondo sotto i piedi; volgete lo sguardo a Dio, alla santa Madonna, a S. Luigi, a S. Giovanni Berchmans, a S. Stanislao; e vedrete anche tanti e tanti che in questa piccola Congregazione si consacrarono a Dio.

Da quanti pericoli il Signore vi ha salvati; ciascuno ripensi alla sua vita passata. San Tommaso e S. Alfonso dicono che la grazia della professione religiosa viene, in ordine di eccellenza, subito dopo la grazia del Battesimo, poiché con essa noi riceviamo ancora la stola battesimale.

(5 ottobre 1930)

Dai loro frutti...

Voi sapete che Gesù venne nella semplicità più grande. Egli andava al popolo con il linguaggio del popolo; traeva le similitudini da tutto quello che era nella loro esperienza, niente sottilizzando, niente filosofando.

Come bella e semplice è la linea dell'orizzonte, così pure semplice e chiara è la parola del Signore. Egli parlava con il linguaggio del popolo.

Il Vangelo ci vuole mostrare come noi saremo valorizzati dalle nostre opere; dai frutti. I frutti sono le virtù e le opere virtuose che sono frutto di virtù.

Ci dà il segno per non lasciarci ingannare.

Non dice che saranno premiati quelli che sono coperti dai manti delle dignità e del sapere, a meno che queste non siano frutto di virtù.

Dalle virtù si distinguono i veri servi di Dio, se hanno e vivono lo Spirito di Dio che è spirito di bontà e di opere buone.

L'uomo, la cui vita non darà quel risultato di bene, "excidetur et in ignem mittetur". Né bastano le parvenze

di bene, le parole: "non omnis qui dicit: Domine, Domine intrabit in regnum coelorum, sed qui facit voluntatem Patris mei qui in coelis est"

Far la volontà del Padre significa tendere a Dio con una incessante tendenza della vita al bene.

Preghiamo e supplichiamo il Signore che ci doni lo spirito buono; e lo spirito buono lo avremo, se rinunceremo a noi stessi e cancelleremo da noi tutto quello che è basso e cattivo; tutto quello che sentiamo ci raffredda nella vita buona.

Daremo buoni frutti se noi avremo la vita di Dio. Allora daremo buoni frutti: opereremo il bene e realizzeremo in qualche modo la vita di Gesù Cristo in noi; perpetueremo e ci moltiplicheremo per l'aiuto del Signore e noi diverremo qualche cosa di Lui e dovunque andremo getteremo la sua luce.

(7 ottobre 1930)

Sia lodato Gesù Cristo... e avanti!

Quante volte siete stati ingrati e cattivi? Ebbene il Signore ha ricoperto tutte le vostre mancanze con il velo della sua misericordia e vi ha condotti qui dinnanzi al suo altare, a fargli questa grande offerta. Sursum corda!

Esultate e ringraziate nello stesso tempo Iddio benedetto.

Nessuno, che ha messo mano all'aratro, si volti indietro. Mettetevi tutti nelle mani di Maria SS.ma e ciascuno di noi possa udire, in quel giorno in cui avrà principio per noi la vita beata, le consolanti parole: "Euge, serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui!" E sia lodato Gesù Cristo!

A voi che lasciate il Noviziato: possa sempre il ricordo di questo anno farvi del bene; confortarvi nelle battaglie che vi aspettano e tenervi fedeli "in vocatione

in qua vocati estis", conservando, nella umiltà e nella pazienza, il fervore dello spirito.

Dovunque andrete, portate l'odore del Noviziato, una onda nuova, un flusso nuovo nelle vene della Congregazione.

Possano i direttori delle diverse Case dove andrete, dire: "Questo chierico ha fatto il Noviziato!"; si possa vedere che siete stati qui, che avete edificato in voi Gesù Cristo.

Voi che rimanete, mettetevi sotto il manto della Madonna, tesoreggiare il tempo, mettetevi nelle mani del vostro Superiore, come stracci, con animo docile, sicché vi possa plasmare secondo che il Signore lo ispira.

Che la SS.ma Vergine vi tenga nelle Sue mani, e vi faccia da madre in terra, per essere poi suoi in cielo.

Cercate di mantenere candida, pura ed immune da ogni macchia la vostra stola battesimale; e le preghiere di chi parte e di chi rimane, siano sempre unite in Dio.

(Villa Moffa, 15 agosto 1931)

Più con la pietà che con la laurea!

Fate Ogni cosa con spirito di pietà per un grande desiderio di essere con Dio.

Dice il Signore: "Guai a te se la fonte della tua devozione sarà seccata".

Il Signore passando un giorno dinnanzi ad un albero che non aveva frutti lo fece sradicare. I frutti che il Signore attende da noi vengono più dal buono spirito e dalla pietà che dalla cultura!

Dobbiamo agire contro di noi stessi.

Anche la compostezza esteriore deve rivelare il buono spirito.

"Maledictus homo qui facit opus Dei negligenter".

Mi raccomando tanto, tanto, cari figlioli, la pietà.

Veranno momenti in cui vi sentirete talmente oppressi dal lavoro che non avrete più tempo per pregare; guai a voi se non avete fatto un buon deposito di pietà.

Molte volte vi ho già detto che a Roma sono mandati i chierici che potranno aiutare la Congregazione, specialmente per l'istruzione dei chierici; però non dovremo tener conto solamente di questo: non possono restare se non quelli che danno garanzia di molta pietà.

S. Paolo dice che dobbiamo servire al Signore con spirito di fervore; ciò è impossibile senza una vita di pietà.

Farete più bene con un vero spirito di pietà, che con una laurea che potrete riportare nella scuola.

(1 giugno 1933)

Rivestiti di Cristo

"Bonitatem, disciplinam et scientiam doce me Domine."

La bontà del cuore per cui si è portati a beneficiare tutti e a far male a nessuno.

La carità è il bell'ideale, l'essenza viva della bontà.

Bada che lo studio non ti alieni dalla vita religiosa e non ti inaridisca lo spirito.

L'abito che avete indosso, nel suo colore nero dice mortificazione, rinuncia, sacrificio, spogliamento di tutte le abitudini secolari e impegno per rivestirsi di Gesù Cristo.

Siate chierici umili, puri, obbedienti e di grande sacrificio. Che la Congregazione, per mezzo vostro, abbia a dare grande gloria a Dio, risplenda in voi quella luce che è sua propria.

Non è il luogo santo che santifica gli uomini, ma sono gli uomini santi che fanno santo il luogo.

Il popolo è osservatore, osserva i sacerdoti e quelli che già indossano la divisa sacerdotale, esige che abbiano un contegno che si addica al ministro di Dio. "Modestia vestra nota sit omnibus hominibus", cioè a tutta la popolazione.

Cari miei figlioli vi raccomando la modestia, vi raccomando il raccoglimento non solo in Chiesa, ma dappertutto, dappertutto.

(Buona notte, 16 dicembre 1933)

Pregheira e apostolato

Molta orazione! Chi lascia di pregare, cade. La preghiera è molto necessaria per salvarsi. Chi lascia l'orazione, lascia la vocazione.

Il sacerdote che non è pio, non è sacerdote. Il sacerdote e il religioso devono essere soprattutto persone di preghiera.

Mantenete il fervore e i propositi del Noviziato. Ma per mantenere il fervore ci vuole il fuoco, il santo amor di Dio, Dio stesso.

Mantenete la fedeltà ai vostri doveri, qualunque essi siano: studio, lavoro, preghiera.

Dovunque andrete, edificate col vostro buon esempio tutti quelli che vi accosteranno; ne hanno il diritto. E che dolore per i Superiori quando quelli che dovevano rilucere della luce delle virtù come soli, non danno più luce, andandosi, ogni giorno più, oscurando.

Noi dobbiamo essere una forza per quel che riguarda la fede. Molto amore verso Dio e grande, indefessa attività. La nostra fede deve essere viva, ardente; fede che arde e splende. Dobbiamo essere una forza di apostolato; di fede e di carità, di amore a Dio e al prossimo, specialmente per quel che è più bisognoso della luce di Dio.

Apostolato che rinnovi tutto in Gesù Cristo, la vita dell'individuo, come quella della società; le arti, le scienze, tutto.

Iddio non a tutti dà la missione di compiere cose grandi; invece vuole che tutti ci santifichiamo.

Vi esorto a compiere tutto, anche le minime cose con la massima diligenza ed impegno.

"Deus fecit hominem ad imaginem et similitudinem suam". Il significato di queste parole scritturali è questo: l'uomo, pur nella sua piccolezza e parvità, deve mirare a rendersi simile a Dio.

(Buona notte, 18 dicembre 1933)

Studio e santa fatica

La nostra Congregazione non ha lo scopo di far degli scienziati e dei dotti, ma degli operai della Chiesa, che lavorino specialmente in mezzo al popolo. Anche chi per ragione di insegnamento, fosse dai Superiori inviato a studi alti, deve sempre conservare lo spirito di lavoro e di lavoro umile e di sacrificio, per infonderlo negli altri.

La nostra vita deve essere una giornata di santa fatica, a gloria di Dio, a santificazione nostra e a bene dei nostri fratelli, specialmente i più abbandonati.

Unione con Dio e lavoro indefesso, che devono essere la prova più tangibile, più evidente del nostro amore a Dio.

Lo studio vale tanto, quanta è l'importanza che gli si dà; è un coefficiente, e non di più.

Ricordatevi bene quello che sto per dirvi: Studiate, studiate molto, ma ricordatevi che non è con la scienza che si salverà l'umanità, ma unicamente con la carità di Gesù Cristo.

Oh quanto sarei contento se, dopo i fumi della vostra scienza, chinaste la schiena per irrobustirvi lavorando!

Dappertutto e su tutto dobbiamo portare Gesù Cristo. Studiando non per gonfiarci e così divenire vani. Non sia, la nostra, una scienza che solamente erudisca l'intelletto e non rinnova e non porta a Dio. Fare dello studio delle lettere un'arma precipua di cristianizzazione del mondo.

(19 dicembre 1933)

La voce della coscienza

Avvertiamo sempre la voce della coscienza, la legge della coscienza, quella legge che Dio ha scritto nel nostro cuore e che grida anche quando tutto tace.

Legge che parla e grida: non commettere atti indegni; rispetta la presenza di Dio, fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te.

Facciamo il proposito di operare sempre secondo coscienza, di non fare, di non dire niente contro coscienza, di non andare mai contro coscienza.

Teniamoci sempre dinnanzi a Dio e interroghiamo spesso la coscienza

Facciamoci coscienza di tutto, dei nostri doveri di vita religiosa, dei doveri di scuola, in una parola di tutti i doveri della nostra vita.

In ogni opera che facciamo sentiamo il testimonio della nostra coscienza, per mezzo della quale Dio parla all'anima nostra.

Dio ci parla per le vie della natura, per quelle della grazia, per mezzo del magistero supremo della Chiesa e anche per la coscienza.

Che cosa era quella voce interna che tormentava e incalzava Caino? Era il grido della coscienza.

Quante volte nella nostra vita abbiamo sentito la coscienza che ci ha detto: hai fatto bene a far quell'atto di carità, quella buona azione, a non leggere quel libro, a fuggire quel compagno.

La coscienza è, direi, il primo e più prossimo frutto del bene operare.

Sentiamo sempre la voce di Dio che ci parla nel cuore e nella coscienza, e quest'anno facciamo il proposito di operare sempre secondo coscienza.

(Buona notte, 2 gennaio 1934)

Amore al Papa, il nostro distintivo

Io per il Papa, sono pronto a dare il sangue 100 milioni di volte!

È dalla barca di Pietro che Cristo evangelizza!

Piccoli, umili, ubbidienti ai piedi del Papa e della Santa Romana Chiesa.

Cari figlioli, voi sapete che tra gli scopi precipui della nostra piccola Congregazione c'è questo, di amare Gesù Cristo nella persona del suo Vicario.

Non dobbiamo essere secondi a nessuno nell'amore al Papa, nell'amore del prossimo e di Dio; e anche negli studi, anche in questo vogliamo essere all'avanguardia.

Ubbidire al Papa, seguire il Papa, e venerare il Papa, è ubbidire, seguire, venerare Gesù Cristo. Quello stesso amore che il beato don Bosco, quello stesso amore che San Francesco raccomandò ai suoi frati, abbiamolo pure noi.

Facciamo in modo che l'amore al Papa, l'ubbidienza al Papa, la docilità e la venerazione al Papa nutrano la nostra vita e siano queste virtù come lo stemma distintivo della nostra Congregazione.

(Buona notte, 3 gennaio 1934)

Tutto per Dio e per i poveri.

Tutto quello che si spende per i poveri è bene speso. Tutto quello che si spende per Iddio, per il culto e per il decoro della chiesa, per l'istruzione e l'educazione cristiana della gioventù è bene speso. La fede germoglia e fiorisce sul terreno delle opere buone, e, per noi, specialmente, sul terreno delle opere di carità.

La dissipazione è causata dalla poca unione con Dio, dalla poca preghiera, dal poco silenzio e dalla poca occupazione. *Vigilate et orate!*

Dalla dissipazione al peccato breve è il passo.

Bisogna che tutto si riduca a questo: amare Dio. Queste vecchiette ci avanzano in questo. Noi dobbiamo onorare la nostra Congregazione con la santità della nostra vita.

Il figlio della Divina Provvidenza deve avere una grande fede, una grande fiducia nella Provvidenza di Dio e la sua prima forza deve essere la forza della fede.

Il figlio della Provvidenza vive di fede; come la Sacra Scrittura dice che il giusto vive di fede, così il figlio della Divina Provvidenza deve vivere di fede. Noi vogliamo essere una lampada ardente di fede e di amore a Dio.

(6 marzo 1934)

Chi desidera copie di questo Quaderno le può richiedere alla Direzione Generale della Piccola Opera della Divina Provvidenza - (Don Orione)
00183 Roma - Via Etruria, 6 - Tel. 70.47.55.37
